



*Mariannina Failla
Nuria Sánchez Madrid (eds.)*

Le radici del senso

**Un commentario sistematico della
«Critica del Giudizio»**



Las raíces del sentido

**Un comentario sistemático de la
«Crítica del Juicio»**



CTK E-Books

Digital Library of Kantian Studies (DLKS)
Biblioteca Digital de Estudios Kantianos (BDEK)

Series

Translatio Kantiana (TK)
Quaestiones Kantianae (QK)
Hermeneutica Kantiana (HK)
Dialectica Kantiana (DK)

Esta biblioteca digital se integra en la revista *Con-Textos Kantianos International Journal of Philosophy* (CKT-IJP)

ISSN: 2386-7655

Diseño del logo de la colección CTK E-Books: Armando Menéndez

e-mail: contextoskantianos@gmail.com

Página web: www.con-textoskantianos.net

© Nuria Sánchez Madrid, 2019

© Mariannina Failla, 2019

© CTK E-Books, Ediciones Alamanda, Madrid, 2019

Diseño y maquetación: Nuria Roca

ISBN: 978-84-949436-2-1

La edición electrónica de este libro es de acceso abierto y se distribuye bajo los términos de una licencia de uso y distribución Creative Common Attribution (CC BY-NC-ND International 4.0) que permite la descarga de la obra y compartirla con otras personas, siempre que el autor y la fuente sean debidamente citados, pero no se autoriza su uso comercial ni se puede cambiar de ninguna manera.



Ediciones Alamanda

General Zabala, 5 E-28002 Madrid

*Mariannina Failla
Nuria Sánchez Madrid (eds.)*

Le radici del senso

**Un commentario sistematico della
«Critica del Giudizio»**



Las raíces del sentido

**Un comentario sistemático de la
«Crítica del Juicio»**

Índice

MARIANNINA FAILLA

Introduzione: Senso e dinamica della facoltà di giudicare..... 7

NURIA SÁNCHEZ MADRID

Luminose tenebre. Le «Introduzioni» alla Critica del Giudizio come problema (KU, EEKU e Einl.) 13

SILVANA BORUTTI

Introduzione (KU, Einl. §§ I-VIII) 31

SILVIA DI SANZA

Analítica de lo Bello. El ser “sin interés” y la validez universal “sin concepto” (KU, §§1-9) 49

MATÍAS OROÑO

Tercer y cuarto momento del juicio de gusto (KU, §§ 10-22)..... 87

MARIANNINA FAILLA

Riflessione ed esperienza del negativo (KU, §§ 23-24) 109

PAOLO D’ANGELO

Kant e il sublime (KU, §§ 25-29)..... 135

GUIDO FRILLI

Deduzione dei giudizi estetici puri I (KU, §§ 30-34)..... 157

ANSELMO APORTONE

Deduzione dei giudizi estetici puri II (KU, §§ 35-40) 181

FRANCESCA IANNELLI

Il rivoluzionario solitario. Natura, cultura e moralità nella concezione kantiana del genio (KU, §§ 41-47) 223

SERENA FELOJ

L'arte bella (KU, §§ 48-54) 245

FRANCESCA MENEGONI

Dialettica del Giudizio estetico (KU, Einl. § IX e §§ 55-60) 263

SANDRA VIVIANA PALERMO

Dalla peculiarità delle cose in quanto fini della natura alla peculiarità dell'umano intelletto. Kant di fronte agli esseri organizzati della natura (KU, §§ 61-68) 285

FRANCESCA FANTASIA

La finalità della natura innerhalb den Grenzen der bloßen Naturkenntnis (KU, §§ 69-74) 311

LUCA CIANCA

Il valore modale e la portata epistemologica della teleologia fisica nella Kritik der Urteilskraft di Kant (KU, §§ 74-78) 339

RICARDO GUTIÉRREZ AGUILAR

Metodología del discernimiento teleológico (KU, §§ 79-83) 395

FILIPPO GONNELLI

Physico-théologie et éthico-théologie. Avec quelques observations sur la téléologie morale (KU, §§ 84-86) 423

ROBERTO R. ARAMAYO

El ateo virtuoso (Spinoza) como héroe moral del formalismo ético kantiano con resonancias a lo Diderot (KU, § 87) 473

MATTIA FIORILLI/FRANCESCO VALERIO TOMMASI

La ragione pura nel mondo. Il "sommo bene" (KU, §§ 88-91) 487

NURIA SÁNCHEZ MADRID

La KU y el encuentro con el Otro.

Un comentario colectivo de la Crítica del Juicio 521

Bibliografía/Bibliografia 539

Note bio-bibliografiche/Notas bio-bibliográficas 571

Dalla peculiarità delle cose in quanto fini della natura alla peculiarità dell'umano intelletto. Kant di fronte agli esseri organizzati della natura (KU, §§ 61-68)¹

Sandra Viviana Palermo

1. INTRODUZIONE: DELLA FINALITÀ ESTERNA DELLA NATURA E DELLA FINALITÀ INTERNA DELLA NATURA

Dopo aver caratterizzato la finalità relativa o esterna come giudizio «molto ardito e arbitrario», e avendone legittimato l'uso soltanto «a livello puramente ipotetico», Kant propone, nel § 64, una riflessione su ciò che chiama finalità interna della natura. Si tratta ora di determinare la legittimità del concetto di «fine della natura» (*Naturzweck*). Tale concetto, mediante la cui trattazione Kant ci fornisce, com'è stato detto,

¹ The project leading to this application has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement No 777786.

la propria teoria sulla natura organica (Goy, 2008: 223), rappresenta il cuore dell'Analitica del giudizio teleologico, i cui paragrafi mirano ad una definizione del fine della natura, così come alla determinazione del suo statuto e della sua legittimità nella comprensione della natura. Le pagine in questione ci presentano dunque un vero e proprio “corpo a corpo” del filosofo di Königsberg con il concetto di *Naturzweck*, e il loro andamento teorico non è facile da afferrare, perché Kant sembra avanzare per retrocedere, e di nuovo riprendere quanto aveva escluso, per poi rifiutarlo ancora. Qui non è solo in gioco il tentativo di comprendere la «peculiare» struttura causale che il concetto di fine della natura comporta, così come similitudini e differenze tra prodotto di natura e prodotto dell'arte, ma anche quello di determinare la realtà oggettiva di questo concetto, ovvero il suo riferirsi effettivamente ad oggetti.

Si tratta inoltre di pagine che hanno dato luogo a innumerevoli interpretazioni che sono oggi al centro del dibattito sulla legittimità del discorso teleologico nelle scienze biologiche². Appunto per questo procederemo analiticamente, cercando di seguire il discorso kantiano, con l'obiettivo di mettere in evidenza i nuclei teorici che l'organizzano. Il nostro percorso prevede dunque due parti: la prima parte presenta una ricostruzione dei §§ 64-68, mantenendo al centro di essa il concetto kantiano di fine della natura e i suoi nerbi teorici e problematici. La seconda parte, invece, dispiega un breve percorso interpretativo teso a mostrare in primo luogo che il carattere riflettente del giudizio teleologico, nella fattispecie del concetto di *Naturzweck*, risulta da tre livelli argomentativi differenti che rispondono ai diversi contesti teorici nei quali si dispiegano. In primo luogo, il concetto di fine della natura ha carattere solo soggettivo e non oggettivo, perché non si può ridurre a zero la probabilità di una costituzione meccanica degli esseri organizzati della natura. Appunto perché non possiamo escludere che gli esseri organizzati della natura, che costatiamo come meccanicamente inconoscibili per noi, vengano compresi da un altro intelletto – superiore al nostro – come meccanicamente articolati,

2 Cfr., su questo punto Zammito (Zammito, 2006: 748-770).

siamo chiamati a conferire al principio della conformità a scopo carattere solamente riflettente.

In secondo luogo, la soggettività del concetto di *Naturzweck* risponde alla tensione teoretica che attraversa questo concetto tra *Analitica e Dialettica*: definito in primo luogo come tale che implica qualcosa che è causa ed effetto di sé, il concetto di fine della natura si dispiega, nel seguito del discorso kantiano, come rapporto causale vicendevole tra tutto e parte, e ciò che distingue il prodotto naturale dall'artefatto è per l'appunto il fatto, secondo Kant, che il primo esclude la possibilità di un agente produttore esterno, sicché l'analogia con il prodotto dell'arte «dice davvero assai poco della natura e della facoltà che essa dimostra nei prodotti organizzati» (KU, AA: 05: 374; CG: 1133). Tuttavia, nonostante tutto l'impegno teorico profuso da Kant nei §§ 64 e 65 per afferrare i caratteri specifici di ciò che si costituisce come fine della natura e per distinguere fine della natura da artefatto, nella *Dialettica* il fine della natura sembra invece schiacciato sul modello causale tecnico-pratico. E questa sovrapposizione è ora alla base del carattere puramente riflettente del giudizio teleologico, perché sebbene l'esperienza ci mostri dei fini, essa non può dimostrare «che questi fini siano al contempo intenzioni» (AA 20: 234; *PI*: 61). Secondo quanto si apprende esclusivamente dalla *Dialettica*, il concetto di *Naturzweck* vale solo come riflettente, perché, come vedremo, allorché noi proviamo a pensare il rapporto tutto-parte come tale che è il tutto a determinare la forma e il rapporto tra le parti, dobbiamo pensarlo sulla base del modello causale tecnico-pratico, ponendo a fondamento delle parti l'idea o rappresentazione del tutto. Il concetto di *Naturzweck* sembra in questo senso comportare uno «spostamento» rispetto alla causalità a ritroso che lo definiva nei §§ 64 e 65. E in virtù di questo spostamento, dovuto alla costituzione delle nostre facoltà conoscitive, esso deve configurarsi come giudizio solamente riflettente, ché tale intenzionalità siamo noi a dover introdurla per pensare un tutto che determina le parti. Questo passaggio permette così di cogliere il terzo livello argomentativo che porta Kant ad affermare il carattere riflettente del *Naturzweck*, ovvero il fatto che tale concetto, se avente carattere determinante, implicherebbe muovere oltre i limiti

della natura e dell'esperienza, affermando acriticamente l'esistenza di un essere creatore dei prodotti organizzati della natura.

Il percorso dispiegato dovrebbe mostrare in questo modo uno slittamento che si verifica nel passaggio tra Analitica e Dialettica del giudizio teleologico, in virtù del quale ciò che nella prima viene presentato come «carattere peculiare» (*eigenthümlicher Charakter*) di ciò che consideriamo fine della natura, diviene invece, nella *Dialettica del giudizio teleologico*, la «peculiarità» (*Eigenthümlichkeit*) del nostro intelletto, che può comprendere certi esseri organizzati della natura solo come fini naturali, ovvero, da una parte, non può escludere che un altro intelletto, superiore al suo, possa conoscerli come costituiti sulla base delle leggi puramente meccaniche, dall'altra, li deve pensare *come se* fossero intenzionalmente prodotti, perché solo così riesce a rendere ragione, senza contraddizione, della determinazione delle parti mediante il tutto.

2. RICOSTRUZIONE DELL'ARGOMENTO KANTIANO TRA I §§ 64-68

2.a. Della peculiarità dei *Naturzwecke*: §§ 64-65

Come abbiamo avuto modo di dire, nel § 63, Kant definisce la finalità oggettiva e materiale della natura come tale che comporta un determinato rapporto di causa ed effetto. Allorché questo rapporto di cause ed effetti si costituisce come esterno agli oggetti naturali – come avviene nel caso di quei rapporti di convenienza in cui un oggetto è pensato come mezzo per altri fini – il giudizio teleologico può avere una validità solo ipotetica, non potendo affatto costituire un momento nella comprensione della natura. Nel § 64 Kant si propone invece di stabilire la validità della finalità interna della natura. Si tratta ora di determinare dunque cosa si intende per «fine della natura» e quale sia la legittimità e lo statuto di tale concetto.

Il primo carattere di quell'oggetto che pensiamo come fine, scrive Kant, è la contingenza della sua forma rispetto alla ragione; e tale contingenza o indeterminazione è giustappunto motivo sufficiente «per considerare la sua

causalità come possibile soltanto mediante la ragione»³. Ma considerare la causalità dell'oggetto come possibile solo mediante la ragione significa considerarlo come fine, perché la ragione è la facoltà di agire secondo fini. Il concetto di fine, dunque, implica la comprensione dell'oggetto come tale che si deve cercare la causalità della sua origine non nel meccanismo della natura, «ma in una causa il cui potere è determinato ad agire da concetti» (KU, AA 05: 369; CG, 1129). Se per esempio qualcuno percepisse sulla sabbia, in un paese che gli si presenta come disabitato, una figura geometrica, come un esagono regolare, e riflettendo su quella figura si accorgesse dell'unità del principio della sua generazione, sarebbe portato a porre a fondamento della sua possibilità l'unità di tale principio. Unità che tuttavia non potrebbe riconoscere se non come contenuta nel concetto di tale oggetto,

perché la contingenza dell'accordo della figura con un tal concetto possibile solo nella ragione gli sembrerebbe così infinitamente grande,

3 Può essere interessante notare che in questo capoverso Kant usa il termine ragione in due sensi diversi. In primo luogo si parla della contingenza della forma degli oggetti che diciamo fini in «tutte le leggi empiriche della natura relativamente alla ragione», aggiungendo che tale contingenza è contraria alla ragione, la quale deve riconoscere la necessità di ogni forma d'un prodotto naturale quando vuole considerare le condizioni legate alla produzione di esso. In secondo luogo, si dice che allorché chiamiamo fini questi prodotti della natura ammettiamo la causalità di quei prodotti come possibile solo mediante la ragione, ovvero una facoltà di agire secondo fini. Nel primo caso, il concetto di ragione cui si fa riferimento è la ragione teorica, come facoltà dei principi che muove verso l'incondizionato, la quale non può ammettere l'indeterminazione di un oggetto o della sua forma rispetto alle proprie leggi (KrV, B24; A299/ B356; A329/ B386; A835/ B863). Nel secondo caso, invece, il riferimento è alla ragione come ragion pratica. Questa ragion pratica, poi, come facoltà di agire secondo fini, non implica necessariamente la coincidenza con la legge morale. Infatti, all'interno della ragione pratica incontriamo un'altra distinzione, ovverosia quella tra un concetto come causa che coincide con la legge morale, dunque con la libertà – e qui siamo di fronte ad un concetto pratico-morale della ragione – e un concetto come causa che coincide invece con «un concetto della natura» – e qui si fa riferimento ad un uso solo pratico-tecnico della ragione (cfr., KU, AA 05: 396, 427; AA, 20: 234). Sia nella *Prima Introduzione* alla KU, sia nell'*Introduzione* definitiva, Kant colloca l'uso tecnico-pratico della ragione entro l'ambito appartenente alla filosofia teoretica. Su questo argomento, cfr. (Klemme, 2014: 209-231).

che sarebbe proprio come se non vi fosse alcuna legge della natura capace di produrlo: e per conseguenza gli sembrerebbe che la causalità di un simile effetto non possa essere contenuta in alcuna causa del semplice meccanismo della natura, ma solo nel concetto dell'oggetto, in quanto concetto che solo la ragione può dare e a cui può confrontare l'oggetto (KU, AA 05: 370; CG: 1129).⁴

Dunque la probabilità, infinitamente piccola – ma, si badi, non pari a zero – che la casuale combinazione di eventi naturali costituisca la causa della generazione dell'esagono è ciò che costringe il nostro perplesso passeggiatore sulla spiaggia a considerare tale figura *come se non vi fosse* legge naturale in grado di regolare la sua produzione, spingendolo allo stesso tempo a pensare l'oggetto come fine, nel senso di prodotto dell'arte; dunque come oggetto effetto di un concetto o rappresentazione che ne costituisce al contempo la causa.

Un prodotto dell'arte non è tuttavia un prodotto naturale. E Kant cerca ora di definire i caratteri propri del prodotto della natura (*Naturprodukt*) distinguendolo per l'appunto dal prodotto dell'arte (*Produkt der Kunst*). Si schiude così un complicato percorso concettuale nel quale queste due nozioni si attirano e si respingono reciprocamente, ma dalla cui impossibilità di sovrapposizione, allorché si tratta di rendere ragione degli esseri organizzati della natura, sorge l'esigenza di assegnare, al concetto di fine naturale, uno statuto semplicemente soggettivo, come massima necessaria per l'indagine della natura, che ci offre un filo conduttore per l'osservazione di un tipo di oggetti della natura (KU, AA 05: 376; CG,

4 Vale la pena ricordare qui la provocazione di Luigi Scaravelli, che diceva che secondo il più rigido calcolo della probabilità, se si prendono e si mettono in un sacchetto tutte le lettere dell'alfabeto ottenute dal V Canto dell'Inferno dantesco e poi le si estraggono a sorte, disponendole una accanto all'altra, la probabilità di veder "comporre" così a poco a poco tutto il canto di Francesca è comunque superiore alla possibilità che la miriade di atomi che costituiscono le parti che formano un corpo si organizzino meccanicamente nel modo in cui si è di fatto organizzata; cfr. (Scaravelli, 1980: 87). L'ipotesi che l'occhio, così utile per scoprire predatori, cibo o potenziali partner possa essersi generato casualmente è usualmente paragonato, scrive Tim Lewens «al pensiero che un Boeing 747 possa essersi formato da una tomenta in uno sfasciacarrozze» (Lewens, 2004: 21).

1136)⁵, ma che nulla ci dice circa l'interna costituzione di tali forme e oggetti, non permettendoci così di conoscerli determinatamente.

Ora Kant si domanda se è lecito giudicare ciò che conosciamo come prodotto naturale al contempo come «fine della natura» (*Naturzweck*); e risponde – sebbene, chiarisce, in maniera soltanto «provvisoria» (*vorläufige*) – che una cosa potrà essere giudicata come fine della natura allorché sia causa ed effetto di se stessa. Tale struttura di reciprocità causale, aggiunge Kant, può essere sì «pensata senza contraddizione», ma «non può essere concepita». Tuttavia, questa distinzione – che crediamo avrà un'importanza in seguito – non viene ora ulteriormente indagata. Il testo ci offre invece tre esempi di produzione (*Zeugung*) che ravvisiamo in certi esseri della natura, come la riproduzione, la crescita e l'autoconservazione: un albero che produce un altro albero genera se stesso secondo la specie e così si presenta, da un lato, come causa, ma al contempo come effetto di ciò che ne è la causa, ovvero la specie; nel processo di crescita, in secondo luogo, un albero genera se stesso come individuo, ovvero è causa di sé mediante il processo di assunzione, assorbimento, trasformazione e assimilazione di nutrienti. In questo processo, scrive Kant, la pianta elabora la materia di cui si appropria in modo da darle la qualità che è ad essa specificamente propria, sviluppandosi dunque in grazia di una materia che è in realtà un suo proprio prodotto. La pianta è così effetto di quella materia che essa stessa ha scelto e composto come tale e che quindi è a sua volta effetto della pianta (KU, AA 05: 371; CG: 1130).

Il terzo esempio riguarda l'autoconservazione; qui Kant richiama l'attenzione su una delle «proprietà più meravigliose delle creature organizzate», le quali mostrano una vicendevole dipendenza di parte e tutto, che nel caso dell'albero si dà a vedere nel rapporto tra le foglie e l'albero stesso: «le foglie sono, è vero, produzioni dell'albero, ma a loro volta lo conservano; perché si distruggerebbe l'albero spogliandolo ripetutamente delle sue foglie, e la sua crescita dipende dal loro effetto sul

5 Utilizzando il termine “filo conduttore” seguiamo la traduzione di Hansmichael Hohenegger e ci distacciamo dalla traduzione di Paolo D'Angelo, che traduce *Leitfaden* come «norma».

tronco» (KU, AA 05: 372; CG: 1131). La conservazione di ciascuna parte dipende dalla conservazione delle altre e la rende a sua volta possibile. La parte conserva se stessa mediante la conservazione delle altre parti, che a loro volta la conservano. E questa interdipendenza tra ciascuna delle parti e tra le parti e il tutto si mette in evidenza sia allorché una parte, per lesione o mancanza, non è in grado di svolgere la sua funzione e viene soccorsa da un'altra parte che, facendosi carico di tale funzione, garantisce il normale funzionamento del tutto, sia allorché una parte, a causa di difetti o di ostacoli, si forma «in una maniera del tutto nuova, per conservare ciò che vi è e produrre una creatura anormale» (KU, AA 05: 372; CG: 1131).

Quest'ultimo esempio consente a Kant uno spostamento concettuale la cui rilevanza verrà evidenziata solo a partire dal prossimo paragrafo, ché ora la reciprocità causale, che costituiva il carattere specifico di ciò che deve essere giudicato come fine naturale, diviene reciprocità tutto-parte. Infatti, nel tentativo di derivare da un concetto definito ciò che nel § 64 era stato presentato in maniera ancora «al quanto impropria ed indeterminata» (KU, AA 05: 372; CG: 1131), nel § 65 Kant afferma che il legame causale, così come viene pensato dal nostro intelletto, è una serie che «va sempre all'in giù», nel senso che ciò che è effetto non può essere a sua volta causa della sua causa⁶. Il legame causale pensato dalla ragione, se considerato come una serie, implica invece «una dipendenza ascendente e discendente, in modo che la cosa che una volta è designata come effetto, risalendo, meriti il nome di causa di quell'altra cosa di cui è effetto» (KU, AA 05: 372; CG: 1131). Ora questa interdipendenza ascendente e discendente viene immediatamente declinata in senso non più temporale ma spaziale

6 In virtù della seconda analogia dell'esperienza, è preclusa la possibilità che un evento possa ritornare dall'istante seguente a quello precedente; e in questo senso, il principio di causalità che afferma che «tutti i mutamenti accadono secondo la legge della connessione di causa ed effetto» impone una serialità solo discendente, ovvero tale che «in ciò che in generale *precede* un evento deve riscontrarsi la condizione di una regola, in base alla quale questo evento deve sempre e necessariamente *seguire* [...] Di conseguenza, dato che vi è qualcosa che *segue*, debbo necessariamente riferirlo a qualcos'altro che, in linea generale, *precede*, ed a cui segue in conformità ad una regola, ossia in modo necessario» (KrV, B 239; CRP, 229 – corsivi nostri).

da Kant, che afferma: «In una cosa in quanto fine della natura si richiede *in primo luogo* che le parti (relativamente alla loro esistenza e alla loro forma) siano possibili soltanto mediante la loro relazione col tutto» (KU, AA 05: 373; CG: 1132).

La contemporaneizzazione di causa (prima) ed effetto (dopo) comporta dunque una orizzontalizzazione del rapporto causale, che diviene così relazione tutto-parte: affinché il prodotto naturale possa essere giudicato come fine della natura è necessario, *in primo luogo*, scrive Kant, che il tutto determini le parti, nel senso che le parti siano tali solo in virtù della loro funzione entro il tutto, il quale sancisce la forma e la relazione che esse mantengono con le altre parti e con lo stesso tutto⁷. Tuttavia, questa condizione è necessaria ma non sufficiente alla determinazione del *Naturzweck*, dacché essa definisce sì un fine, dice Kant, ma non un fine *della natura*. Se ci fermassimo a questa prima richiesta non potremmo ancora distinguere, dunque, un prodotto dell'arte da un prodotto naturale che è anche un fine della natura; infatti, pure nel caso di un artefatto o prodotto dell'arte, come ad esempio un orologio, noi abbiamo un oggetto che può essere compreso sotto un concetto che «deve determinare *a priori* tutto ciò che in esso dev'essere contenuto» (KU, AA 05: 373; CG: 1132).

Dunque la condizione che il tutto determini le parti non basta; e si richiede, *in secondo luogo*, «che le parti si leghino a formare l'unità del tutto in modo da essere reciprocamente causa ed effetto della loro forma» (KU, AA 05: 373; CG: 1132). Se un corpo deve essere giudicato, secondo la sua «possibilità interna», come un fine della natura, è necessario, afferma Kant, che

le parti tutte insieme si producano reciprocamente, circa la loro forma e il loro legame, e producano così, in forza della propria causalità, un tutto, di cui il concetto a sua volta (in un essere che possessa la causalità

7 Secondo James Kreines, questa condizione deriva direttamente dall'analisi kantiana dell'ilegittimità del giudizio teleologico esterno, dacché essa è chiamata ad escludere la possibilità che le parti di un sistema siano solo *casualmente* presenti in favore del tutto. Infatti, ciò che questa prima condizione richiede è che le parti siano presenti *solo* in virtù della funzione che svolgono entro il tutto o che siano possibili *solo* mediante il loro rapporto con il tutto; cfr. (Kreines, 2005: 279).

secondo concetti, adeguata ad un tale prodotto) è causa del prodotto secondo un principio, in modo che perciò il legame delle *cause efficienti* possa esser giudicato nel tempo stesso come *effetto mediante le cause finali* (KU, AA 05: 373; CG: 1132).

Il «carattere peculiare» di quel prodotto naturale che è anche fine della natura – carattere che distingue così quest’ultimo dal mero artefatto o prodotto dell’arte – risiede dunque nel fatto che in esso si dà la contemporanea determinazione del tutto sulle parti – le parti si costituiscono *solo* in grazia del tutto che ne determina il luogo e la funzione – e delle parti sul tutto – le parti non sono solo «strumenti» del tutto, ma anche «organi» che producono le altre parti, contribuendo così alla conservazione e produzione del tutto.

Può essere interessante, a questo punto, richiamare l’attenzione sul fatto che la prima condizione – ovvero la determinazione della parte mediante il tutto – è da sola insufficiente a determinare ciò che è un fine della natura, in quanto, secondo Kant, non esclude la «causalità di concetti di esseri ragionevoli ad essa [la cosa della natura] esterni» (KU, AA 05: 373; CG: 1132); ovvero non esclude un agente causale esterno all’oggetto. Infatti, ciò che viene richiesto da questa condizione è che «le parti (relativamente alla loro esistenza e alla loro forma) siano possibili soltanto mediante la loro relazione col tutto». E quest’esigenza è declinata nel senso che qui è un concetto o un’idea a determinare a priori tutto ciò che deve esser compreso in essa; sicché ciò che si ha è «il prodotto di una causa ragionevole distinta dalla materia della cosa (le parti), e la cui causalità (nella raccolta e nella composizione delle parti) è determinata dalla sua idea di un tutto possibile (e quindi non dalla natura esteriore)» (KU, AA 05: 373; CG: 1132)⁸.

Dunque la condizione in grazia della quale le parti vengono determinate dal tutto implica per Kant un concetto o idea che opera come

8 Su questo punto, la nostra analisi differisce da quella di James Kreines, che pure distingue due condizioni nel concetto di *Naturzweck*, per il fatto che lui sostiene che nella prima condizione non è cruciale per Kant il riferimento ad una causa (l’idea o il concetto del tutto) esterna alle parti. Dal nostro punto di vista, invece, la prima condizione ne richiede una seconda in grazia della quale ciò che per l’appunto viene

causa della composizione delle parti, tale che determina a priori la forma stessa dell'oggetto e ciò che è in esso compreso. È per questo che questa condizione da sola non basta a definire un fine della natura, ché un oggetto determinato nella sua composizione da un'idea in grado di stabilire la funzione di ciascuna delle parti entro il tutto e la forma stessa di esso può anche essere un prodotto dell'arte. Quest'ultimo, infatti, è anch'esso una organizzazione di parti e non un semplice aggregato di esse, sì che anche in questo caso, come nel caso del fine naturale, la parte, al di fuori del tutto, non è ciò che era in esso (cfr. Illetterati, 2014: 88-89). La seconda condizione è dunque chiamata ad escludere quell'esteriorità della causa ancora possibile sulla base della prima condizione e a rendere ragione «dell'interna possibilità» di un riferimento a fini. E l'unico modo per escludere una causalità esterna al prodotto di natura che imponga su di esso forma o struttura è che siano ora le parti stesse a determinare la forma organizzata del tutto.

Questa seconda condizione deve anch'essa essere chiarita, dacché va intesa, scrive Kant, non solo nel senso che ogni parte è pensata come esistente solo per mezzo delle altre e in vista delle altre e del tutto, ma nel senso che ogni parte è «organo che *produce* le altre parti (ed è reciprocamente prodotto da esse)» (KU, AA 05: 374; CG: 1133). E questo è qualcosa che in nessun artefatto o prodotto dell'arte può avvenire: in un orologio, una rotella può esser sì uno strumento che serve al movimento delle altre rotelle, sicché la sua mancanza (o un suo difetto) può fermare l'intero meccanismo, ma qui ciascuna rotella non è la causa efficiente della produzione delle altre; così come sebbene esiste in vista delle altre, non esiste per mezzo di esse. In un orologio una parte non produce le altre, né può avvenire che una parte di esso prenda il posto di un'altra, rimpiazzandola nelle sue funzioni quando quella risulti difettosa, con l'obiettivo di conservare la funzionalità del tutto: «Perciò la causa produttrice dell'orologio e della sua forma non è contenuta nella natura (di questa materia), *ma sta fuori di esso*, in un essere che può agire secondo

escluso è la possibilità che sia una idea o rappresentazione del tutto esterna ad esso a determinare la forma e il legame di ogni parte entro tale tutto (cfr. Kreines, 2005).

le idee di un tutto possibile mediante la sua causalità» (KU, AA 05: 374; CG: 1133; corsivo nostro).

Un fine della natura, dunque, non è soltanto un essere organizzato – ch  anche l'artefatto pu  esser detto organizzato – ma   tale che si organizza da s . Possiede non soltanto forza motrice, ma soprattutto forza formatrice che   comunicata alle materie e le organizza⁹; e in questo senso, scrive Kant, l'analogia dell'arte ci «dice assai poco della natura e della facolt  che essa dimostra nei prodotti organizzati» (KU, AA 05: 374; CG: 1133). Piuttosto, si potrebbe cercare di cogliere «questa propriet  impenetrabile» facendo ricorso all'«analogo della vita»¹⁰. Ma pure questa questa opzione sembra insoddisfacente per

9 Va notato l'uso non univoco del concetto di «forza formatrice» nel testo kantiano: nel §81, chiamando in causa la teoria epigenetica di Blumenbach, Kant distingue forza formatrice (*Bildungskraft*) – che sembra sovrapporre a forza «meccanica universalmente presente» – da tendenza alla formazione (*Bildungstrieb*), dando la sua preferenza alla seconda (cfr. KU, AA 05: 424; CG: 1185-1186). Sulla questione della presunta adesione di Kant all'epigenesi, si veda Zammito (Zammito, 2007: 51-74).

10 Kant non spiega affatto questa analogia, n  dice cosa intende con il concetto di vita. Natalia Lerussi rileva che questo termine ha un significato univoco nell'opera kantiana, come facolt  di determinarsi a partire da rappresentazioni, ovvero come facolt  di essere causa degli oggetti corrispondenti a tali rappresentazioni. Nella prefazione alla KpV, Kant definisce la vita come facolt  che un essere ha di agire secondo le leggi della facolt  di desiderare (cfr. KpV, AA 05: 009; CRPR: 673) e nei *Primi principi metafisici della scienza della natura* si legge che si chiama «vita la facolt  di una sostanza di determinarsi ad agire in virt  di un principio interno [...] Ora noi non conosciamo altro principio interno di una sostanza, per cambiare il suo stato, se non il *desiderio*, e in generale, nessun'altra attivit  interna che il *pensiero*» (cfr. MAN, AA 04: 544; PPM: 123-24). Ora, in quanto facolt  di determinarsi ad agire sulla base di un principio interno, nel senso di una rappresentazione, vita sembra corrispondere a ragione, e pi  specificamente, a ragione pratica. E in questo senso, *Naturzwecke* sarebbero solo alcuni organismi viventi, ovvero le persone. Il che pare venir detto in alcuni passaggi dell'*Opus Postumum*, dove vivente equivale a persona (cfr. AA 20: 445). Relativamente al concetto di vita in Kant, ringraziamo la dott.ssa Natalia Lerussi che ci ha messo a disposizione la sua tesi di dottorato: *Historia universal y facultad de juzgar teleol gica en la obra de Immanuel Kant. Estudio sobre el estatuto filos fico de la historia universal a trav s de la autorizaci n de la facultad de juzgar teleol gica*. Tesi discussa presso la "Facultad de Filosof a y Humanidades" dell'Universidad Nacional de C rdoba a dicembre del

Kant, che finisce così per sostenere che l'organizzazione della natura «non ha alcuna analogia con qualche causalità che noi conosciamo» (KU, AA 05: 375; CG: 1134).

Da questa impossibilità di avvicinare i caratteri peculiari di ogni *Naturzweck* ad un qualche concetto di causalità a noi conosciuto Kant sembra dedurre il carattere solamente riflettente di tale concetto: abbiamo a che fare dunque con un «concetto regolativo per il Giudizio riflettente», che ci consente di orientare la nostra ricerca e riflessione sul principio supremo di tali esseri. Ma, aggiunge il filosofo, tale riflessione non è a vantaggio della nostra conoscenza della natura o della sua origine, ma piuttosto a vantaggio della «facoltà pratica della ragione con la quale analogicamente consideriamo la causa di quella finalità». L'ultima parte della *Critica della facoltà di giudizio* metterà in evidenza in che senso questa riflessione è a vantaggio della facoltà pratica (cfr. KU, § 85).

Il § 65 si conclude ora con una considerazione relativa alla realtà oggettiva del concetto di *Naturzweck*: finora Kant ci ha offerto un'analisi di tale concetto e delle condizioni che un oggetto deve soddisfare per poter essere sussunto sotto il predicato «fine della natura». Questo significa dunque che noi non siamo ancora in condizione di stabilire l'esistenza di tali

2011. È ad ogni modo strano che quando Kant introduce la possibilità dell'analogia con la vita, questa sembra presentarglisi come insoddisfacente nella misura in cui comporterebbe o l'ilozoismo – ovvero l'attribuzione di vita alla materia come tale – o l'associazione di un'anima alla materia quale principio estraneo ma in comunanza con essa. Nel primo caso, dice Kant, si contraddirebbe il concetto stesso di materia che è per definizione inerte, lasciando inoltre inspiegato ciò che vogliamo spiegare, ovvero la materia organizzata (cfr., anche KU, AA 05: 394-395; CG: 1154); nel secondo, si fa diventare l'anima artista esterno a questa costruzione, tornando così ad un modello di spiegazione del fine della natura che sottrae il prodotto alla natura come tale. Consideriamo strane queste considerazioni, nel senso che se la analogia con la vita implica ilozoismo o anima come artista, allora la vita non sembra qui venir pensata da Kant come facoltà di determinarsi ad agire sulla base di un principio interno inteso come ragione o pensiero. Sul concetto di vita in Kant, cfr. (Ingensiep, 2004: 107-136).

fini; possiamo solo asserire che *se* essi esistono, debbono necessariamente presentare tali caratteri. Ma Kant afferma ora che

gli esseri organizzati son dunque i soli nella natura che, anche quando siano considerati per sé e senza rapporto ad altre cose, devono essere pensati come possibili scopi di essa, son quelli che danno la prima volta una realtà oggettiva al concetto d'uno *scopo*, che non sia uno scopo pratico, ma uno scopo *della natura*, e forniscono perciò alla scienza della natura un fondamento per una teleologia [...] (KU, AA 05: 376; CG: 1135)¹¹.

Esistono dunque certi esseri della natura che soddisfano le condizioni imposte dal concetto di *Naturzweck* e che quindi forniscono realtà oggettiva a tale concetto, ovvero possono essere pensati come possibili solo mediante il concetto di fine della natura. Affermazione la cui problematicità risiede, da un lato, nell'apparente circolarità che alcuni interpreti hanno riscontrato tra fine della natura e essere organizzato della natura: come scriveva Luigi Scaravelli, Kant sembra partire da speciali forme empiriche della natura per andare alla ricerca di un principio che renda constatabili e concepibili proprio la specialissima conformazione di quelle forme, «delle quali non potrebbe essere constatato quella loro specialissima conformazione senza la funzione di quel principio» (Scaravelli, 1980: 91)¹². Da un altro lato, quanto detto da Kant alla fine del § 65 contraddice quanto egli sosterrà esplicitamente nel § 74, allorché distinguendo tra uso dogmatico e uso critico di un principio, afferma che per usare il concetto di fine della natura dogmaticamente noi dovremmo essere certi della sua realtà oggettiva. Ma questo non è possibile, sicché di esso «non sappiamo se è un semplice concetto ragionante ed oggettivamente vuoto (*conceptus ratiocinans*), oppure un concetto della ragione, che fonda una conoscenza ed è confermato dalla ragione (*conceptus ratiocinatus*)» (KU, AA 05: 396; CG: 1155).

11 Su queste righe si basa anche il dibattito riguardo al fatto se Kant presenti o meno una deduzione trascendentale del concetto di fine della natura. Difendono l'idea di una deduzione: (Lebrun, 1970: 451 e Peter, 1992: 191).

12 Per una critica dell'idea della circolarità, cfr. (Lerussi, 2011: 69-92).

2.b. Della natura come sistema di fini: §§ 66-68

Il §66 si apre con una definizione del concetto di *Naturzweck* che fa tesoro del percorso compiuto nei paragrafi precedenti. Un prodotto organizzato della natura, scrive Kant, «è quello in cui tutto è reciprocamente scopo e mezzo» (KU, AA 05: 376; CG: 1135). Questo concetto, si dice ora, per via dell'universalità e necessità che reclama, deve avere a fondamento un principio a priori, benché sia al contempo condizionato dall'osservazione esperienziale¹³. Anatomisti di piante ed animali non possono farne a meno, ché senza tale principio non rimarrebbe alcun filo conduttore per l'osservazione e la comprensione della struttura di un certo tipo di cose della natura. Infatti, nonostante sia possibile considerare alcune parti di un corpo animale mediante leggi semplicemente meccaniche, la causa responsabile della peculiare forma di tale essere organizzato non può essere pensata se non teleologicamente.

Nel § 67 Kant torna sulla questione della finalità esterna o relativa, ribadendo il carattere soltanto ipotetico di essa, giacché l'assegnazione di un carattere categorico a tale finalità implicherebbe l'esistenza di uno scopo finale, che in quanto incondizionato, scavalcherebbe una considerazione semplicemente fisico-teleologica del mondo; ovvero ci porterebbe nell'ambito del sovrannaturale e dunque della teologia. La ripresa della questione della teleologia esterna sembra ora funzionale alla domanda circa la possibilità di comprendere l'intera natura come sistema di fini; ma, come già detto nel § 63, la finalità relativa non può in alcun modo consentirci di introdurre legittimamente l'idea della natura nella sua totalità come sistema secondo la regola dei fini. Solo la materia in quanto materia organizzata, nella fattispecie, in quanto prodotto della natura – che non è estraneo a quest'ultima, ma appartiene integralmente ad essa – ci legittima ad introdurre l'idea del tutto della natura come *Zweck*. Così, scrive Kant, sulla base dell'«esempio» che ci forniscono gli esseri organizzati della natura, noi *muoviamo oltre* e «possiamo giudicare come appartenenti ad un sistema di fini anche quelle cose [...]

13 Cfr., § 74 dove Kant sostiene che si tratta di un concetto condizionato empiricamente, ma tuttavia non astraiabile dall'esperienza (KU, AA 05: 396; CG: 1195).

che non rendono necessario, per spiegare la loro possibilità, il cercare un altro principio al di là del meccanismo delle cieche cause efficienti» (KU, AA 05: 381; CG: 1140).

Quanto affermato significa dunque che siamo legittimati ad andare oltre il mondo meramente naturale per il fatto che il concetto stesso di fine della natura «ci conduce al di là del mondo sensibile», consentendoci di considerare come valida l'unità del principio soprasensibile. Chiaramente questo movimento è legittimo purché si assegni al principio delle cause finali carattere soltanto riflettente, ovvero lo si consideri valido solo per noi e non per la costituzione oggettiva degli oggetti. Così, il § 68 è ancora una volta dedicato alla legittimazione della finalità interna e al luogo della teleologia nella scienza della natura. Interessante è il fatto che Kant insista qui sull'idea che il concetto di *Naturzweck* previene qualsivoglia intromissione della teologia nella scienza della natura, ché tale intrusione comporterebbe una trascendenza inammissibile. La finalità, nel concetto di fine della natura, scrive ora Kant, permette alla scienza della natura di non oltrepassare i propri limiti, evitando così di introdurre «come principio nativo, ciò il cui concetto non può essere adeguato ad alcuna esperienza» (KU, AA 05: 382; CG: 1142).

Il vantaggio del concetto di fine della natura risiede nel fatto che esso consente uno sguardo immanente alla natura, tale dunque che non scavalca i suoi limiti. E, come gli era capitato di scrivere nella cosiddetta *Prima Introduzione*, Kant sostiene che per mantenersi entro questi limiti la scienza della natura astrae del tutto dalla domanda se i fini della natura lo siano intenzionalmente o inintenzionalmente:

Per non incorrere nel sospetto che si pretenda anche menomamente di mischiare tra i nostri principii di conoscenza qualche cosa che non appartiene punto alla fisica, cioè una causa soprannaturale, nella teleologia si parla bensì della natura come se la finalità in essa fosse intenzionale, ma nello stesso tempo se ne parla in modo da attribuire quell'intenzione alla natura, vale a dire alla materia (KU, AA 05: 383; CG: 1142).

Ecco il vantaggio del concetto di fine della natura: esso rimane aderente alla natura, non muove al di là di essa, perché pur comportando intenzionalità,

questa viene qui attribuita alla natura; sicché viene meno la possibilità di andare al di là di ciò che l'esperienza mostra. E l'esperienza mostra fini, ma «non può tuttavia mai dimostrare che questi fini siano al contempo intenzioni» (AA 20: 234; *PI*, 61)¹⁴. Questo indica inoltre, scrive Kant, che la parola fine della natura significa solo un principio del Giudizio riflettente, che consente di pensare alcune forme e leggi della natura secondo leggi diverse da quelle meccaniche, ma senza osare mettere al di sopra di essa un essere intelligente, un artefice o architetto come sua causa. Dunque a conclusione del paragrafo che chiude l'*Analitica della facoltà teleologica di giudizio* spunta nuovamente la tensione che dall'inizio attraversa il concetto di fine della natura: in grazia di esso noi siamo legittimati, anzi chiamati («*berechtigt, ja berufen*») ad andare oltre la sfera del sensibile, ché la nozione stessa di fine della natura impone l'idea di un concetto o rappresentazione – ovvero di un intelletto – come determinazione e causa di ciò che in esso è incluso; al contempo, però, fine della natura è concetto immanente, che ci tiene ancorati a ciò che la natura ci mostra, prevenendo l'azzardo di scavalcarne i confini. E ci tiene ancorati entro i limiti della natura perché mediante il concetto di fine della natura noi affidiamo alla materia stessa quelle intenzioni che pure sono necessarie per parlare di fine naturale.

3. DELLA PECULIARITÀ DELL'INTELLETTU UMANO

Come abbiamo visto, il concetto di fine della natura costituisce il nerbo teorico dell'*Analitica della facoltà teleologica di giudizio*. Attorno ad esso si organizza l'intero discorso kantiano circa la possibilità, legittimità e statuto della teleologia rispetto alle scienze della natura. Tale concetto ci appare tuttavia attraversato da cima a fondo da tensioni e ambiguità che rendono talvolta inafferrabile il discorso del filosofo di Königsberg. In questa seconda parte cercheremo dunque di mettere in evidenza alcune difficoltà teoriche legate al concetto di *Naturzweck*, mostrando al contempo gli slittamenti concettuali ai quali esso costringe il percorso kantiano.

¹⁴ Cfr., anche AA 20: 240; *PI*: 68.

Anzitutto, come abbiamo detto, Kant introduce il concetto di *Naturzweck* come concetto che implica la nozione di *causa sui*, ovvero implica una reciprocità causale che lui dice poter essere pensata senza contraddizione, ma non compresa. Su questa pensabilità Kant non offre tuttavia alcuna elucidazione; e ci si potrebbe chiedere in che senso essa non contiene contraddizione. Infatti, contraddice il principio della seconda analogia dell'esperienza, secondo cui l'effetto, in quanto tale che succede l'evento che ne costituisce la causa, non potrebbe a sua volta essere la causa di tale evento, giacché non può precederlo, ma necessariamente lo segue. Dunque il concetto di qualcosa che è di sé stessa causa ed effetto risulterebbe, quanto meno rispetto ai principi trascendentali e costitutivi dell'esperienza, contraddittorio. Kant, tuttavia, non rende ragione di questo e propone un esempio nel quale, secondo lui, noi accediamo ad un «simile legame» (*dergleichen Verknüpfung*): «la casa è bensì la causa del denaro che si riceve per fitto, ma viceversa la rappresentazione di questo introito possibile fu la causa della sua costruzione» (KU, AA 05: 372; CG: 1132).

Letto attentamente, tuttavia, l'esempio introdotto da Kant non fornisce un legame causale «simile» a quello di qualcosa che è causa ed effetto di sé: la casa può sì essere considerata la causa dei soldi presi in qualità di affitto, ma non l'affitto come tale, bensì la rappresentazione dell'eventuale affitto da prendere in futuro – ovvero l'intenzione o lo scopo di poter incamerare tali soldi – è la causa della costruzione della casa; sicché qui non si ha una vera e propria circolarità o reversibilità causale, che invece il concetto di qualcosa che è causa ed effetto di sé sembra richiedere. Il ricorso al modello pratico-intenzionale consente per l'appunto di evitare l'inconsistenza della causazione a ritroso¹⁵.

Che tale connessione non possa essere pensata come pari a quella implicita nel concetto di fine della natura è del resto affermato

15 Nello schema pratico-intenzionale, «la rappresentazione dell'effetto è allora il principio che ne determina la causa, e la precede» (KU, AA 05: 220; CG: 967). Appunto perché in questo schema l'intenzione o rappresentazione dell'effetto necessariamente precede l'effetto e non può seguirlo, qui non si ha alcuna reversibilità dell'effetto sulla causa come causa di esso: «Ogni discorso teleologico – scrive Luca Illetterati –

implicitamente da Kant allorché scrive che tale causalità, che è detta delle «cause ideali», non coglie la «peculiarità» di ciò che si definisce come fine della natura. Infatti, declinando il rapporto discendente-ascendente come rapporto tutto-parte, Kant sostiene che per poter essere definita fine della natura una cosa deve soddisfare due condizioni che debbono verificarsi contemporaneamente: 1. che il tutto determini le parti, ovvero che le parti esistano *solo* in funzione del tutto, in grazia del quale acquistano significato e ruolo entro il tutto; e 2. che le parti siano a loro volta responsabili dell'organizzazione del tutto, non solo nel senso che il tutto esista in grazia delle parti, ma nel senso che il tutto esista perché *prodotto* dall'interazione delle parti. Così, fine della natura è quello in cui «*tutto è reciprocamente scopo e mezzo*», tutto è causa ed al contempo effetto di ciò di cui è anche causa.

Si badi che in questo senso, la definizione del *Naturzweck* sembra comportare in sé un'inconsistenza: la condizione 2. – che secondo Kant consentirebbe di afferrare la specificità del prodotto naturale rispetto al prodotto dell'arte – respinge chiaramente la condizione 1.. Infatti, che le parti si debbano legare l'un l'altra nell'unità del tutto in modo da essere l'una per l'altra vicendevolmente causa ed effetto della loro forma mira per l'appunto ad escludere la possibilità di una causa agente esterna alla materia naturale. Mira dunque ad escludere ciò che invece la condizione 1. sembra richiedere, se Kant può dire che allorché il tutto determina le parti la cosa

è semplicemente un'opera d'arte, è il prodotto di una causa ragionevole distinta dalla materia delle cose (le parti) e la cui causalità (nella raccolta e nella composizione delle parti) è determinata dalla sua idea di un tutto possibile (e quindi non dalla natura esteriore) (KU, AA 05: 373; CG: 1132)¹⁶.

sembra violare l'impossibilità fisica di prendere qualcosa di temporalmente posteriore come causa di ciò che viene prima di esso» (Illetterati-Michelini, 2008: 3). Sulla questione della causalità a ritroso, si vedano anche (Illetterati, 2008a: 135-162 e 2014: 83); (Kreines, 2005: 27-311).

16 Va tuttavia notato che introducendo la seconda condizione – che «le parti si leghino a formare l'unità del tutto in modo da essere reciprocamente causa ed effetto

Se le cose stanno così, il concetto di fine della natura porta seco una tensione insuperabile: in quanto *scopo* della natura esso comporta l'esclusiva determinazione delle parti mediante il tutto, e questo a sua volta comporta l'intenzionalità di una rappresentazione come causa; in quanto scopo *della natura*, esso respinge qualsivoglia causalità esterna al prodotto; respinge dunque la possibilità che la forma o struttura dell'oggetto sia imposta da fuori, sia esterna alle parti, cioè alla materia¹⁷. Infatti Kant afferma che la seconda condizione è richiesta affinché una cosa possa essere pensata come tale che contiene «nella sua possibilità interna» e «senza la causalità di concetti di esseri ragionevoli ad essa esterni» (KU, AA 05: 373; CG: 1132 – corsivo nostro) una relazione a fini. Da qui che Kant si veda obbligato ad affermare che il concetto di *Naturzweck*, pur implicando un

della loro forma» – Kant sostiene che così si distingue prodotto dell'arte da prodotto naturale che è anche fine della natura, in quanto solo così è possibile che «l'idea del tutto determini la forma e il legame di tutte le parti: non in quanto causa – perché allora si avrebbe un prodotto dell'arte – ma, per colui che giudica, *come fondamento della conoscenza dell'unità sistematica* della forma e del legame di tutto il molteplice contenuto nella materia data» (KU, AA 05: 373; CG: 1132 corsivo nostro). Kant non chiarisce tuttavia in che modo la seconda condizione, che escluderebbe la possibilità di una causalità di concetti di esseri razionali esterni al prodotto, implica che l'idea del tutto non sia causa del legame delle parti di esso, ma fondamento di conoscenza di ciò che è contenuto in esso.

17 Scrive Hannah Ginsborg: «considerare qualcosa come scopo sembra considerarlo come prodotto di un processo causale che comporta un concetto nella mente di un essere intelligente: in breve, come prodotto di un concetto. Considerare qualcosa come prodotto naturale sembra considerarlo come prodotto di un processo che non comporta un concetto nella mente di un essere intelligente: in breve, come *non* causato da un concetto». Il conflitto è dunque interno al concetto di fine della natura e non si risolve, secondo l'autrice, né trasformando il concetto di scopo naturale in un giudizio soggettivo – ché se è inconsistente affermare che qualcosa è al contempo naturale e scopo, sarà anche inconsistente giudicare qualcosa come naturale e come scopo allo stesso tempo –, né affermando che abbiamo a che fare qui con un'analogia, nel senso che pensiamo gli organismi come fossero prodotto dell'arte. Su cosa si fonderebbe tale analogia, se il carattere più importante del prodotto dell'arte è quello di essere effetto dell'intenzionalità di un agente ad esso esterno, mentre questo è proprio ciò che il prodotto naturale non ammette? La risposta dell'autrice a questa problematica risiede nel pensare il concetto di fine della natura in termini normativi (Ginsborg, 2001: 236 e ss.).

rapporto di causalità, si allontana da qualsiasi forma di causalità da noi conosciuta: né la causalità tecnico-pratica, né la vita, né la causalità per libertà sembrerebbero poter fornirci un modello a partire dal quale pensare il concetto di scopo della natura.

Ora, se è vero che questa tensione attraversa il concetto di scopo lungo tutta l'Analitica, è anche vero che man mano che il testo dispiega tutta la sua strategia argomentativa Kant pare tornare all'idea della causalità tecnico-pratica come modello per pensare il concetto di *Naturzweck*. Nella *Dialettica*, infatti, Kant usa spesso il concetto di «tecnica della natura» (KU, 5: 390-391-393-395-404-410-411; CG: 1150-1151-1152-1155-1164-1170-1171) dando ad intendere che propende ora per una sovrapposizione tra prodotto dell'arte e prodotto naturale, vale a dire che riprende senza riserve quella analogia che nel § 65 veniva invece dichiarata esplicitamente inadeguata (cfr., Goy, 2014: 211)¹⁸. Dunque, tra *Analitica* e *Dialettica* sembra prodursi una curvatura nel discorso kantiano che porta l'autore ad utilizzare il modello dell'artefatto come unico modello a noi dato per la comprensione degli esseri organizzati della natura che chiamiamo fini naturali.

Tale curvatura risponde, a nostro avviso, alle problematiche legate all'antinomia della facoltà di giudizio e quindi all'esigenza sempre più forte, da parte di Kant, di evidenziare il carattere solamente riflettente e non determinante del principio teleologico e di mostrare il modo in cui teleologia e meccanismo possono conciliarsi. Quest'esigenza porterà Kant, a nostro avviso, ad insistere sempre di più sulla costituzione delle nostre facoltà conoscitive e ad individuare il concetto di fine della natura

18 Anche nella *Analitica* compare il termine «tecnica della natura» (KU, AA 05: 360; CG: 1118), così come compare nella cosiddetta *Prima Introduzione* (AA 20: 204-205-214-219-232-234-248-250; PI: 29-30-41-45-47-59-61-78-78-80). Infatti, come abbiamo avuto modo di dire, la tensione contenuta nel concetto di fine della natura tra fine e naturale attraversa tutta l'opera kantiana. Ma dal nostro punto di vista, mentre nei §§ 64 e 65 Kant prova una articolazione del concetto in modo tale che esso esclude la possibilità di un agente intenzionale esterno, nel seguito del testo, questa esclusione si dissolve e Kant torna al modello tecnico-pratico come riferimento per pensare il concetto di scopo naturale.

come risultato di esse. Come abbiamo detto, il carattere riflettente del giudizio teleologico e del concetto di *Naturzweck* viene giustificato da Kant su tre livelli argomentativi diversi. In primo luogo, nel contesto della risoluzione dell'antinomia, Kant insisterà sulla nostra impossibilità di spiegare meccanicamente gli esseri organizzati della natura. Se ora rammentiamo l'esempio kantiano dell'esagono regolare disegnato sulla sabbia, in un paese che sembra disabitato, lì si dice che la contingenza dell'accordo della figura con il concetto che funge da unità del principio della sua produzione sembra così infinitamente grande che è come se non vi fosse alcuna legge di natura capace di tale produzione, ma soltanto il concetto di un tale oggetto, come concetto che solo la ragione può dare. È giustappunto la contingenza dell'accordo tra figura e unità del principio della sua produzione – ovvero il fatto che il numero che esprime la probabilità di tale accordo secondo le leggi puramente meccaniche è infinitamente piccolo – ciò che ci spinge a pensare un concetto come causa dell'esagono sulla sabbia.

Ma tale numero, benché infinitamente piccolo, non può essere pari a zero. Come scriveva Luigi Scaravelli: «Il numero che esprime quella probabilità è, però, un numero sempre diverso da zero. [...] Perciò è impossibile negare *de jure* che la produzione sia avvenuta per principi meccanici» (Scaravelli, 1980: 86). È questa impossibilità a conferire carattere riflettente al concetto di fine della natura ed essa viene messa in evidenza da Kant con l'affermazione che non possiamo escludere che «un altro intelletto, diverso dall'intelletto umano, (più elevato), possa trovare il principio della possibilità di tali prodotti [quegli esseri organizzati della natura che noi dobbiamo pensare come scopi naturali] anche nel meccanismo della natura» (KU, AA 05: 406; CG: 1166). Fin dove è dato sapere al nostro intelletto, gli esseri organizzati della natura sono contingenti rispetto alle leggi meccaniche¹⁹, cioè non sono spiegabili in base ad esse. Ma appunto perché tale inspiegabilità vale *solo per noi*, in virtù della costituzione delle nostre facoltà conoscitive, e appunto

19 Su cosa intende Kant per meccanismo nella terza *Critica*, cfr. (Allison, 2012: 201-214).

perché per un intelletto superiore al nostro tali esseri potrebbero invece presentarsi come costituiti in base alle leggi meccaniche²⁰, siamo obbligati a riconoscere che il principio di finalità al quale noi ricorriamo per rendere ragione di questi esseri è anch'esso valido *solo per noi*, ovvero è solo riflettente e non determinante.

Noi, però, non ci limitiamo soltanto a costatare l'impossibilità di conoscere gli esseri organizzati della natura sulla base di leggi meccaniche. Muoviamo oltre questa costatazione puramente negativa, dando vita, grazie alla facoltà di giudizio, al concetto di fine della natura. Questo concetto, tuttavia, si presenta ora come tale che è valido solo per noi. E non solo perché noi non possiamo conoscere determinatamente la impenetrabile proprietà degli esseri organizzati; ma anche perché allorché utilizziamo il concetto di fine della natura, pensiamo questi esseri come tali che un concetto o idea del tutto è la causa della forma e del legame delle parti, ovvero li pensiamo come tali che sarebbero l'effetto di un agente causale intenzionale. Così, scrive Kant nel § 77:

Sicché se vogliamo rappresentarci, non la possibilità del tutto come dipendente dalle parti, come sarebbe conforme al nostro intelletto discorsivo, ma secondo il modello dell'intelletto intuitivo (archetipo), la possibilità delle parti (secondo la loro natura e il loro legame) come dipendente da tutto; ciò non potrà avvenire, appunto per la stessa proprietà del nostro intelletto, in modo che il tutto sia il principio della possibilità del legame delle parti (il che sarebbe contraddittorio in una conoscenza di tipo discorsivo), ma solo in modo che la *rappresentazione* di un tutto contenga il principio della possibilità della sua forma e del relativo legame delle parti (KU, AA 05: 407-408; CG: 1168).

È chiaro dunque che il concetto di fine della natura non può essere se non riflettente perché con esso noi pensiamo il tutto come determinante della parte solo mediante l'inserimento di un'idea o rappresentazione, ovvero solo facendo ricorso al modello di causalità tecnico-pratica. Kant afferma ora esplicitamente che pensare il tutto come determinante delle parti è per

20 Se questo intelletto deve necessariamente essere un intelletto infinito e/o produttivo del suo oggetto, è argomento che va al di là dei limiti di questo lavoro.

noi contraddittorio; sicché il modello dell'artefatto pare l'unico modello possibile per rendere ragione di tali esseri organizzati. Ma appunto perché è un modello "sostitutivo" è chiaro che non può avere carattere determinante ma solamente riflettente; vale a dire, si presenta come un concetto valido solo per noi, come il concetto che ci consente di conferire regolarità a ciò che è per il nostro intelletto semplicemente contingente.

Da questo secondo livello argomentativo viene fuori anche il terzo, perché l'intenzionalità che noi dobbiamo attribuire a ciò che chiamiamo fine della natura porta facilmente a trascendere i limiti dell'esperienza. Scrive Kant: «[...] non soltanto non si può decidere se le cose della natura, considerate come fini naturali, esigano o no per la loro produzione una specie particolare di causalità (quella intenzionale), ma non si può nemmeno porre la questione» (KU, AA 05: 396; CG: 1156). Preso oggettivamente, ovvero come costitutivo per il giudizio determinante, il concetto di *Naturzweck* porterebbe oltre l'ambito della natura; si scavalcherebbero dunque i limiti imposti dalla *Critica*, perché il principio teleologico implica un agente causale esterno. Così siamo chiamati ad attribuire a tale concetto carattere solo riflettente; siamo obbligati dunque a sostenere che tale concetto è valido solamente per noi senza pretendere al contempo che esso ci consenta di spiegare la vera costituzione e generazione degli esseri organizzati della natura.

4. CONCLUSIONI

Nel percorso precedente abbiamo cercato di mettere in evidenza i nerbi teorici attorno ai quali prende corpo la teoria kantiana degli esseri viventi. La prima parte del lavoro (§§ 2.a. e 2.b) presenta una ricostruzione e un commento dei passaggi argomentativi chiave dei paragrafi 64-68. La seconda parte (§ 3) muove dal concetto kantiano di *Naturzweck* per mettere in evidenza gli spostamenti concettuali che esso soffre entro il discorso dell'Analitica e della Dialettica del giudizio teleologico. In questa parte abbiamo tentato di far vedere come il concetto di fine della natura, definito come causalità reciproca di tutto e parte, viva di una tensione irresolubile tra l'esigenza di un agente causale esterno, in grazia

del quale è possibile pensare la determinazione delle parti mediante il tutto, e l'esclusione di tale esteriorità, in grazia della quale è possibile avere un criterio per distinguere prodotto naturale da prodotto dell'arte. Così in quanto prodotto naturale, l'oggetto che viene pensato come fine della natura, deve appartenere integralmente alla natura; ma in quanto fine o scopo è tale che mostrando una determinazione delle parti mediante il tutto richiede un concetto o rappresentazione che deve determinare a priori tutto ciò che deve essere compreso in esso.

Interessante è il fatto, per chi percorre le pagine della *Critica del giudizio teleologico*, che nell'Analitica Kant sostiene che il concetto di qualcosa che è causa ed effetto di sé è tale che per esso non abbiamo dei concetti, ma non è un concetto contraddittorio. L'analisi di tale nozione si sposta subito, come detto, al rapporto tutto-parte e alla loro reciprocità causale nei fini della natura. Nell'Analitica, tuttavia, Kant introduce la determinazione delle parti mediante il tutto come tale che implica necessariamente il concetto o rappresentazione come causa di quell'oggetto, chiamando in causa così l'agente intenzionale esterno. Nella Dialettica, invece, non è il legame causale dal tutto verso la parte che richiede l'introduzione della rappresentazione come causa, ma è la «peculiarità dell'intelletto umano» che esige, per pensare tale legame l'inserimento dell'intenzionalità. E Kant dice ora, esplicitamente, che pensare il tutto come determinante della forma e del legame delle parti è, per un intelletto discorsivo come il nostro, «contraddittorio». È per l'appunto il tentativo di evitare questa contraddittorietà – erede, del resto, della contraddittorietà insita nel concetto di causa ed effetto di sé di cui però nulla si dice nell'Analitica – a portare Kant a tornare sul modello della causalità tecnico-pratica come unica analogia disponibile per noi per la comprensione degli esseri organizzati della natura. Ma tornando a questo modello, Kant è costretto a sottolineare il carattere “fanzionale” della nozione di fine della natura, ché altrimenti si scivolerebbe acriticamente in un discorso di tipo metafisico.

È dunque la peculiarità del nostro intelletto che ci preclude la possibilità di comprendere meccanicamente gli esseri organizzati della natura. Così Kant può scrivere che è «umanamente assurdo anche soltanto il concepire [...], o lo sperare che un giorno possa sorgere un Newton, che

faccia comprendere sia pure la produzione d'un filo d'erba per via di leggi naturali non ordinate da alcun intento» (KU, AA 05: 400; CG: 1160)²¹. È la *peculiarità* del nostro intelletto che 1) ci preclude la comprensione degli esseri organizzati della natura in base a leggi meccaniche; 2) ci obbliga a pensarli come intenzionalmente determinati.

Dal tentativo di cogliere il «carattere peculiare» dei fini della natura il discorso kantiano è scivolato verso l'esigenza di mostrare che la costituzione propria degli esseri naturali è per noi inconoscibile in virtù della «peculiarità» delle nostre facoltà conoscitive. Così, mentre nell'Analitica, parlando della realtà oggettiva del concetto di fine della natura, Kant scriveva che gli esseri organizzati della natura sono i primi a dare realtà oggettiva a tale concetto, autorizzandoci ad introdurre il discorso teleologico nelle scienze della natura, nella Dialettica invece sostiene che allorché facciamo uso del *Naturzweck* noi non sappiamo se sia solo un concetto ragionante e semplicemente vuoto oggettivamente o se sia tale che fonda una qualche conoscenza (cfr., KU, AA 05: 396; CG: 1155). Dinanzi alle *per noi* imperscrutabili proprietà degli esseri organizzati della natura, il nostro intelletto può solo attivare il concetto di fine della natura, che tuttavia fa appello ad un'analogia lontana e inadeguata, quella dell'arte umana.

21 «[...] e assolutamente non v'è nessuna ragione umana (ed anche nessuna ragione finita molto superiore alla nostra per grado, ma simile per la qualità), che possa sperare di comprendere semplicemente secondo cause meccaniche la produzione sia pure di un filetto d'erba» (KU, AA 05: 409; CG: 1170).